
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Intervento per la presentazione *Il libro dei quaderni. Tomo I e II* a cura di Francantonio Bernasconi e Eliana Versace

(Milano - Università della Terza Età "Giovanni Colombo"
presso la Parrocchia di S. Marco, 1 febbraio 2018)

1. Elogio e gratitudine per i curatori

La coraggiosa e imponente pubblicazione di Jaka Book dei due tomi de *Il libro dei quaderni. Tomo I (Avvenimenti e incontri, 2016) e Tomo II (Pastorale e Spiritualità, 2017)*, consente di conoscere e ammirare il card. Giovanni Colombo. Prima ancora consente di conoscere, ammirare, ringraziare mons. Francantonio Bernasconi e la dr. Eliana Versace.

I curatori della pubblicazione meritano la nostra gratitudine perché rivelano un tratto speciale di accuratezza e di affetto, di personale dedizione alla causa e di capacità di coinvolgimento di molte voci di testimoni e di studiosi, di ammiratori e di devoti.

Un particolare tributo deve essere offerto a mons. Bernasconi che non soltanto è stato per il card. Colombo presenza premurosa, fedele, dedicata negli anni della sua vecchiaia e malattia; non soltanto è stato discepolo e ammiratore del maestro, rettore, vescovo, amico; non soltanto disponibile a una intima sintonia con il Cardinale; ma anche custode della sua memoria, promotore della sua conoscenza, prezioso e intraprendente indagatore e pubblicista della vicenda personale, del contesto sociale ed ecclesiale, dell'animo pastorale del Cardinale.

2. Memorie autobiografiche e proposte interpretative

Ardisco in questa sede offrire qualche impressione sulla figura del card. Giovanni Colombo, che ho conosciuto personalmente durante gli anni di Seminario e nei primi anni del mio ministero, dopo la mia Ordinazione presbiterale ricevuta per l'imposizione delle sue mani, nel 1975.

Per quello che ho conosciuto e letto, condivido la mia ammirazione per alcuni tratti della personalità e del ministero del card. Colombo. Forse si tratta di aspetti troppo legati alla mia impressione, poiché non mi è stata data la possibilità di una conoscenza più "da vicino".

2.1 La virtù di fare bene quello che non si vuole fare

Il giovane e promettente prof. Giovanni Colombo aveva delle buone ragioni per desiderare di entrare come docente di Letteratura Italiana nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. La sua preparazione accurata, la stima e l'amicizia di cui godeva presso i docenti e le autorità accademiche dell'Università, la sua capacità espositiva che rendeva memorabili e ricche di fascino le sue lezioni nel liceo del Seminario, la sua passione per la lettura e la sua capacità di "leggere dentro" gli autori che studiava, insomma molti aspetti della sua competenza e sensibilità sembravano predisporlo alla docenza come vocazione della sua vita. La chiamata al compito di Rettore del Seminario, prima in liceo e poi come Rettore di Teologia e Rettore Maggiore, la sua promozione all'Episcopato e l'incarico come Arcivescovo di Milano sono stati certo fattori di prestigio, ma contestualmente motivo di frustrazione, preoccupazione e fatica. Avviato sulla via ardua della responsabilità istituzionale, il prof. Colombo, diventato poi il Rettore Colombo e poi l'Arcivescovo Colombo, ha saputo fare bene. A lui sono toccati tempi inquieti e contesti storico-sociali segnati da disagi, ostilità aggressive, vicende ecclesiali affascinanti come il Concilio, ma anche inquietanti come il post-Concilio, le agitazioni del '68, il dramma del terrorismo, lo smarrimento di molti preti e di molte associazioni cattoliche.

Ma il card. Colombo, forse contro la sua indole e la sua inclinazione naturale, ha fatto bene. Ha saputo mantenere chiara la direzione da seguire, profondo il radicamento nella tradizione, efficiente la riforma organizzativa della Diocesi, coerenti con il Vaticano II gli orientamenti pastorali.

2.2 L'itinerario verso la fede purificata

Il contesto intenso di devozioni in cui è cresciuto, la frequentazione della letteratura e dei percorsi di ricerca e di estraneità di autori che gli sono divenuti familiari, la responsabilità educativa che lo ha impegnato a un discernimento che deve riconoscere l'autenticità dell'intenzione dei seminaristi di accedere al ministero in un seminario abitato da moltissimi seminaristi hanno propiziato, a quanto mi è dato ricordare, una sorta di purificazione e di semplificazione della fede. Ho raccolto da alcuni testimoni ed esperti della figura e del ministero del card. Colombo l'espressione: "Il card. Colombo era uno scettico". L'espressione si deve intendere nel senso che non era un devoto propenso a una religiosità miracolistica, né era incline ad assumere per sé o a raccomandare forme devozionali diffuse nel suo tempo, né propenso a entusiasarsi per nuovi profeti o visionari. Il suo cammino è stato verso una fede purificata che si è concentrata su Gesù, secondo l'orientamento di molti maestri del Seminario e del Clero che hanno segnato la storia della Chiesa Ambrosiana.

«*E non videro che Gesù solo*» (cf Mt 17,8) potrebbe essere la frase evangelica che riassume la sua più intima spiritualità.

2.3 La singolare competenza in "Sacerdozio e sacerdoti"

Una sezione significativa del tomo II (pp. 219-547) è dedicata al tema del

ministero sacerdotale e raccoglie studi e ricerche di altri sull'insegnamento del card. Colombo e testi di omelie e interventi del card. Colombo.

La sua esperienza di Rettore del Seminario, l'approfondimento condotto su alcuni maestri di teologia spirituale, la sua finezza di sensibilità e l'acutezza della sua intuizione nell'interpretare le persone e le vicende di seminaristi e preti hanno contribuito a farne un esperto di sana dottrina, di solida spiritualità e di equilibrio. Questo spiega perché sia stato una voce autorevole nell'episcopato italiano e nella assemblea conciliare. Mi pare che il valore dell'insegnamento del card. Colombo non sia l'originalità o l'approfondimento teologico e critico, ma sia l'equilibrio della figura complessiva del prete che ne emerge. I suoi interventi presentano il prete come figura armonica di vita cristiana per un servizio saggio e costruttivo alla comunità cristiana, senza indulgere a sottolineature unilaterali. L'equilibrio nel descrivere e raccomandare una figura sintetica di prete si deve particolarmente apprezzare se inserito in un tempo, particolarmente quello del post-Concilio, in cui la questione dell'identità del prete aveva assunto una rilevanza impressionante per influenze ideologiche e causato molte crisi personali.

2.4 La ricerca della parola appropriata

Coloro che hanno collaborato con il card. Colombo alla redazione dei testi, e mons. Bernasconi è certo un testimone privilegiato, hanno spesso parlato di una sorta di ricerca ossessiva della espressione più appropriata, della formulazione più armoniosa di un concetto o di una immagine, una specie di tormento sempre insoddisfatto. L'esito di questa ricerca erano i suoi discorsi di alta qualità letteraria, di precisione terminologica, di facile intellegibilità, anche se a distanza di tempo rivelano alcuni tratti di compiacimento retorico e di artificio.

Questo impegno per la forma è certo frutto della sua sensibilità letteraria educata dai canoni estetici da lui studiati e assimilati. Vi riconosciamo però in primo luogo un rispetto per l'interlocutore al quale si rivolge e una sensibilità per il contesto celebrativo in cui la parola risuona come un momento dell'azione liturgica. Si tratta quindi anche in questo caso di una forma del servizio pastorale.

Il materiale offerto dalla pubblicazione de *Il Libro dei quaderni* è un contributo significativo per conoscere una figura importante della storia della Chiesa di Milano nel sec. XX e predispone materiale prezioso per una biografia che consenta la presentazione complessiva, storicamente documentata, attentamente collocata nel suo contesto.

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE. GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA

Il rimedio della speranza

(Milano- Duomo, 2 febbraio 2018)

[*Ml* 3,1-4a; *Sal* 23 (24); *Rm* 15,8-12; *Lc* 2,22-40.]

1. Nel paese di Nostalgia

Nel paese Nostalgia non ci sono albe, ma solo tramonti; non ci sono eventi, ma solo commemorazioni; non ci sono sogni, ma solo ricordi; non ci sono santi con cui vivere in comunione, ma solo defunti da rimpiangere come irrimediabilmente assenti.

Nel paese Nostalgia abita Rimpianto di quello che si è perduto e la gente è abituata a dire: “Allora sì che eravamo tanti! A quei tempi sì che era bello e tutti erano devoti e onesti e generosi! Ai miei tempi i mestieri si facevano bene e le feste erano vere feste. Una volta le famiglie erano unite, gli uomini erano uomini e le donne erano donne. Quand’ero bambino, quand’ero bambina eravamo tanti e c’erano giovani per tutti, per fare famiglie e per consacrarsi al Signore! Ah che tempi i miei tempi!”.

Nel paese Nostalgia abita Orgoglio di quello che si è realizzato, delle imprese compiute, delle strutture avviate: “Quante cose abbiamo fatto per questo paese! Se non ci fosse stata la nostra scuola, il nostro ospedale, la nostra casa per gli orfani, per i disabili, chi ci avrebbe pensato? Quante cose ho fatto! Quanti libri ho scritto! Quanti soldi ho raccolto! Quanti paesi ho visitato! Per quante persone ho fatto da mangiare!”.

2. Nel paese di Frenesia

Nel paese di Frenesia non si distingue tra il giorno e la notte, tra l’alba e il tramonto, tra la domenica e il lunedì; non ci sono fratelli e sorelle, ma solo collaboratori e personale; non c’è tempo da perdere girovagando nel paese di Frenesia: il passato è morto e sepolto. C’è il presente da vivere, c’è solo il presente, è importante essere concreti ed efficienti.

Nel paese Frenesia abita la Fretta perché siamo diventati pochi e poche e il lavoro è rimasto quello di prima, anzi si è complicato. Non vale quindi la pena di perdersi in discussioni e riunioni, aggiornamenti e confronti: ho il mio lavoro da fare, i miei ragazzi da seguire, le mie faccende da sistemare.

Nel paese Frenesia abitano le funzioni, più che le persone: si cercano prestazioni più che rapporti di fraternità, si considerano le attitudini di ciascuno, piuttosto che la vocazione a conversione, è importante l’efficienza piuttosto che la santità, si cercano risultati soddisfacenti piuttosto che gioie condivise e parole di sapienza.

3. L'uomo giusto che aspettava la consolazione d'Israele

Per liberare Nostalgia dalle sue malinconie e per liberare Frenesia dalla sua agitazione, è apparsa la gloria di Israele luce per le genti, è venuto Gesù ad animare coloro che aspettano e ha suscitato dappertutto il rimedio della speranza, cioè la vita consacrata.

La speranza ha chiamato uomini e donne da ogni paese per mantenere vivi tra tutti i popoli il rimedio contro la nostalgia e il rimedio contro la frenesia. Uomini e donne che aspettano la consolazione di Israele, che sono testimoni della speranza affidabile offerta dalla promessa di Dio.

La vita consacrata deve abitare nel paese di Nostalgia, senza lasciarsi contagiare dalle sue malattie: i consacrati vivono sperando, annunciano il regno di Dio che viene, desiderano la vita eterna e contagiano gli abitanti di Nostalgia. Pregano e cantano, pregano e amano, pregano e aspettano che «*si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo*» (*Messale Ambrosiano, Ordinario della Messa, Embolismo*).

La vita consacrata deve abitare nel paese di Frenesia, senza lasciarsi contagiare dalla sue manie: i consacrati vivono immersi nel presente, disponibili al servizio, e in questo presente tribolato o lieto annunciano la speranza, seminano la pace. Vivono infatti la persuasione che ogni cosa può essere utile, ma niente è necessario come il compimento delle promesse di Dio. I consacrati si impegnano in ogni cosa, ma sanno che la salvezza non viene dalla quantità delle loro opere, ma dalla verità della comunione con il Signore. I consacrati apprezzano il presente: quando possono fare molto e quando non possono fare niente, perché in questo presente entra la consolazione di Dio e la promessa della vita eterna e felice.

I consacrati sono interessati al passato, ma non lo rimpiangono, sono interessati al presente, ma non vi si perdono, sono interessati al futuro, ma non si illudono: piuttosto credono, sperano, invocano che entri nelle tenebre la luce del Signore e venga il suo Regno e che il cammino di tutti si compia in paradiso.

DEDICAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE

Benedetti coloro che edificano la santa Chiesa di Dio

(Milano - Chiesa parrocchiale di S. Ambrogio ad Urbem, 10 febbraio 2018)

[*Ne* 8,2-4.5-6.8-10; *Sal* 18 (19); *Ef* 2,19-22; *Lc* 18,1-10.]

Facciamo l'elogio di quelli che costruiscono.

«*Come un saggio architetto io ho posto il fondamento: un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può*

porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo».

Sono qui, in mezzo a noi, sono dappertutto, sono indispensabili, sono coloro che costruiscono, coloro che danno bellezza alla comunità, continuità alla tradizione, lungimiranza alla costruzione.

Siano benedetti quelli che costruiscono, su nessun altro fondamento che non sia Gesù Cristo: non costruiscono per sé, non attirano l'attenzione su di sé, non cercano un po' di potere né un po' di gloria. Costruiscono su Gesù, cioè non su di sé, amano più la solidità dell'edificio che la rinomanza di chi l'ha costruito. Costruiscono pregando, perché sanno che senza il Signore non possiamo fare nulla. Costruiscono servendo, perché guardano a Colui che è venuto non per essere servito ma per servire. Costruiscono, senza cercare l'approvazione del mondo, perché credono che l'unico giudizio che conta è quello del Signore.

Siano benedetti quelli che costruiscono la Chiesa, perché amano la comunità che è «*campo di Dio, edificio di Dio, tempio santo di Dio*». Non costruiscono il proprio gruppetto, non si rinchiodano nella cerchia delle persone amiche, simpatiche, consuete. Costruiscono in grande, anche se fanno una cosa piccola, costruiscono con il contributo minimo che sanno dare, ma sono fieri di contribuire all'opera di Dio, all'impresa comune. Alcuni fanno semplicemente le pulizie, ma sono collaboratori dell'opera di Dio; altri insegnano e presiedono, ma anche loro sono semplicemente collaboratori di Dio; alcuni offrono due spiccioli, altri offrono abbastanza da ripianare i debiti, ma tutti si sentono servi inutili, fanno quello che devono fare, sono collaboratori dell'opera di Dio.

Siano benedetti quelli che costruiscono, che si prendono cura, si fanno avanti per un impegno e per una responsabilità, perché hanno in cuore una fiducia nell'umanità e nel suo futuro. Costruiscono una casa per la comunità, perché sanno che la Chiesa sarà presente nei secoli in questa terra. Costruiscono rapporti e calendari, iniziative e servizi, feste e giorni feriali: costruiscono perché la vita sia bella, lieta, comunitaria. Costruiscono perché hanno fiducia. Sono allergici alle critiche che scoraggiano, evitano il lamento che deprime, non condividono lo scoraggiamento che paralizza, non si associano a quelli che ritengono inarrestabile il declino e inevitabile la morte del Cristianesimo in Occidente. Costruiscono, sperano, sognano, hanno fiducia in Dio e nel desiderio di questa generazione e della prossima e di quella che verrà di incontrare Dio e di essere felici.

Siano benedetti coloro che costruiscono, e stanno attenti «*a come costruiscono*». Infatti come si deve costruire una chiesa? Come si deve costruire una comunità?

Costruiscono come suggerisce il libro di Neemia: «*leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura*». Così si costruisce una comunità cristiana: in ascolto della parola di Dio. Perciò si costruisce una chiesa mettendo in evidenza l'ambone e l'altare: perché si comprenda la lettura della parola di Dio e la presenza di Gesù, Parola eterna del Padre. La parola di Dio è lampada per i passi di una comunità, la presenza di Gesù è la certezza del pastore che sa dove condurre il popolo di Dio. Benedetti coloro che costruiscono obbedendo alla Parola, non al-

le abitudini consolidate, se non sono confrontate e conformi con la parola di Dio. Benedetti coloro che costruiscono, perché comprendono; costruiscono perché accolgono la Parola di Dio, costruiscono pensando insieme, decidendo insieme, partecipando allo stesso slancio, amando lo stesso progetto, condividendo lo stesso cammino, scritto dalla Parola ascoltata.

Costruiscono come suggerisce il testo del Vangelo: *«lo accolse pieno di gioia [...] disse: Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri [...] Gesù gli rispose: Oggi la salvezza è entrata in questa casa».*

Benedetti coloro che costruiscono perché hanno il cuore pieno di gioia a motivo della presenza di Gesù. Costruiscono le comunità che sono contente, le persone che hanno trovato il segreto della gioia nell'accogliere Gesù: non si illudono che una casa possa stare in piedi sulla facile allegria di qualche serata di baldoria. La tiene in piedi la gioia di Dio.

Benedetti coloro che costruiscono prendendosi cura dei poveri, che vivono la gioia di dare gioia, esprimono la gratitudine per la salvezza ricevuta offrendo i frutti della salvezza a tutti coloro che sono poveri di speranza e di pane, poveri di amicizia e poveri di sicurezza, poveri di salute e di vita.

La dedicazione della chiesa parrocchiale è un'occasione per rendere grazie a tutti coloro che hanno costruito le mura e hanno costruito la comunità, ieri e oggi. È una occasione per invocare i patroni che ci accompagnano nella comunione dei santi: il beato Antonio Rosmini e il santo patrono Ambrogio. È l'occasione per fare festa e per proclamare: Benedetti coloro che costruiscono oggi e in futuro la storia della comunità nella Chiesa di Milano, nella Chiesa Cattolica.

GIORNATA DEL MALATO

Dalla parte di chi prega: O Dio abbi pietà

(Milano - Istituto Ortopedico Gaetano Pini, 11 febbraio 2018)

[*Is* 54,5-10; *Sal* 129 (130); *Rm* 14,9-13; *Lc* 18,9-14]

1. Noi stiamo dalla parte di chi chiede pietà

Siamo dalla parte di chi invoca: *«O Dio, abbi pietà di me peccatore!»*. Siamo dalla parte di chi chiede pietà. Siamo dalla parte di chi è spinto dal bisogno, è prostrato dal troppo soffrire, è umiliato dall'elenco dei suoi fallimenti. Siamo dalla parte di chi si sente in debito, di chi non ha meriti da vantare, di chi riconosce di non essere perfetto, eppure osa pregare, intuisce di poter spe-

rare, si azzarda a immaginare che è possibile un'altra vita, invece di questa vita tribolata che lo affligge.

Siamo dalla parte di quelli che portano addosso la vita come un peso, una noia, una condanna e hanno scritto sulla faccia: pietà, pietà di me!

La parabola di Gesù impone una scelta tra due figure estreme della preghiera, del rapporto con Dio, del modo di farsi una idea di sé e di Dio: da un lato la persona ineccepibile, in regola con tutto, fiera delle sue virtù, in piedi di fronte a Dio, come uno che gli parla "alla pari" e che sa di essere nel giusto e anzi, di essere in credito con Dio; dall'altro la persona piegata sotto il peso della vita e del suo male, che non osa neppure alzare lo sguardo e chiede pietà. Gesù ci propone queste due figure estreme e dichiara: Dio sta dalla parte dell'umile, sta dalla parte di colui che si riconosce peccatore, sta dalla parte di chi invoca: "abbi pietà!".

Con questa dichiarazione della scelta di Dio, Gesù pone anche a noi la domanda e provoca anche noi alla scelta: tu da che parte stai?

E noi siamo qui a confermare: "Noi stiamo dalla parte di chi invoca pietà".

2. Disponibili alla rivelazione della prossimità di Dio

Stare dalla parte di chi invoca pietà significa praticare quella familiarità che diventa condivisione del soffrire e della consolazione, del gridare e dell'interrogarsi, del tormento e della preghiera. Stiamo dalla parte dei malati, degli anziani, di coloro che soffrono nel corpo e nello spirito e sperimentiamo anche noi che cosa significa questo soffrire.

Oggi in particolare professiamo la nostra solidarietà con i malati. Non ci poniamo nell'atteggiamento di chi si sente forte e sicuro e concede l'elemosina di qualche sorriso e di qualche parola buona a chi è tribolato dalla malattia. Siamo invece convinti di essere anche noi fragili e insidiati dalla precarietà e quindi consapevoli che il nostro essere sani, forti, giovani non è sottratto all'insidia del male. E perciò visitiamo i malati, offriamo un po' di consolazione e di sollievo come chi desidera compiere una specie di apprendistato ad affrontare il male quando verrà.

Nella condizione del malato, del soffrire, vissuta nella nostra carne o sofferta per affetto verso persone amate, quali parole diremo?

Noi stiamo dalla parte di coloro che invocano pietà. Il grido che si alza dal nostro soffrire o dalla nostra compassione non è il grido della protesta, il grido del risentimento di chi si sente il giusto ingiustamente maltrattato da una sorte ostile o da un Dio che non sa difendere i suoi amici. Il grido che si alza dalla nostra condizione non è la voce della disperazione. La disperazione dichiara che tutto è insensato e che una vita tormentata non merita d'essere vissuta e che dunque è meglio liberarsene al più presto. No, né la protesta né la disperazione, ma la preghiera: «*O Dio abbi pietà di me peccatore!*».

Noi siamo dalla parte di coloro che invocano pietà, perché non possiamo sopportare di fare a meno della speranza. La preghiera non è una sorta di resa all'impotenza, ma un affidamento all'alleanza. La pietà che invochiamo non è

la condiscendenza umiliante, ma l'abbraccio che ci introduce nella comunione con il Padre e che ci rende partecipi della dignità di figli di Dio. Dio si fa alleato di chi lo invoca e lo rende partecipe della sua vita e perciò protagonista della sua storia. La pietà che invociamo è la misericordia che ci riabilita alla fierezza di lottare contro il male, di operare per il bene.

Dal Messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale del malato 2018

«La memoria della lunga storia di servizio agli ammalati è motivo di gioia per la comunità cristiana e in particolare per coloro che svolgono tale servizio nel presente. Ma bisogna guardare al passato soprattutto per lasciarsene arricchire. Da esso dobbiamo imparare: la generosità fino al sacrificio totale di molti fondatori di istituti a servizio degli infermi; la creatività, suggerita dalla carità, di molte iniziative intraprese nel corso dei secoli; l'impegno nella ricerca scientifica, per offrire ai malati cure innovative e affidabili. Questa eredità del passato aiuta a progettare bene il futuro. Ad esempio, a preservare gli ospedali cattolici dal rischio dell'aziendalismo, che in tutto il mondo cerca di far entrare la cura della salute nell'ambito del mercato, finendo per scartare i poveri. L'intelligenza organizzativa e la carità esigono piuttosto che la persona del malato venga rispettata nella sua dignità e mantenuta sempre al centro del processo di cura. Questi orientamenti devono essere propri anche dei cristiani che operano nelle strutture pubbliche e che con il loro servizio sono chiamati a dare buona testimonianza del Vangelo.

6. *Gesù ha lasciato in dono alla Chiesa la sua potenza guaritrice:*

“Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: [...] imporranno le mani ai malati e questi guariranno” (Mc 16,17-18). Negli Atti degli Apostoli leggiamo la descrizione delle guarigioni operate da Pietro (cf At 3,4-8) e da Paolo (cf At 14,8-11). Al dono di Gesù corrisponde il compito della Chiesa, la quale sa che deve portare sui malati lo stesso sguardo ricco di tenerezza e compassione del suo Signore. La pastorale della salute resta e resterà sempre un compito necessario ed essenziale, da vivere con rinnovato slancio a partire dalle comunità parrocchiali fino ai più eccellenti centri di cura. Non possiamo qui dimenticare la tenerezza e la perseveranza con cui molte famiglie seguono i propri figli, genitori e parenti, malati cronici o gravemente disabili. Le cure che sono prestate in famiglia sono una testimonianza straordinaria di amore per la persona umana e vanno sostenute con adeguato riconoscimento e con politiche adeguate. Pertanto, medici e infermieri, sacerdoti, consacrati e volontari, familiari e tutti coloro che si impegnano nella cura dei malati, partecipano a questa missione ecclesiale. È una responsabilità condivisa che arricchisce il valore del servizio quotidiano di ciascuno».

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Ciò che è mortale venga assorbito dalla vita

(Milano - Duomo, 18 febbraio 2018)

[*Is* 57,15 - 58,4a; *Sal* 50 (51); 2 *Cor* 4,16b - 5,9; *Mt* 4,1-11]

1. Il gemito e il sospiro

Sento anch'io il gemito. Anch'io indovino il sospiro. Il gemito e il sospiro di quest'uomo, di questa donna, il gemito e il sospiro di popoli interi, il gemito e il sospiro della creazione.

C'è un incompiuto che sospira il compimento. L'incompiuto degli affetti, di quell'amore che non è abbastanza amore, di quel curarsi della gioia delle persone amate che non è abbastanza per dare gioia, di quella vita che non è abbastanza vita. Sento il sospiro dell'incompiuto.

C'è il tormento che fa gemere perché è troppo il male, è troppo il soffrire: quando la carne è invasa da un male che è troppo male, quando la casa e i rapporti più cari sono travolti da una cattiveria che è troppo cattiva, quando sul paese amato e sul popolo che è il mio popolo si abbatte una tragedia che è troppo tragica. Sento il gemito e lo strazio del troppo soffrire.

2. Invocare il fulmine e il diluvio?

Chi ascolta il gemito e il sospiro sente crescere in sé una rabbia, una esasperazione, una ribellione. Sente nascere la voglia di invocare un qualche fulmine che incenerisca la mano ostile, l'accanimento crudele, l'oppressore insopportabile.

Sente nascere la voglia, l'istinto di invocare un qualche diluvio che lavi via il male dalla terra, un qualche intervento risolutivo che difenda l'indifeso, che umili l'arrogante, che faccia pagare il giusto a chi è stato troppo ingiusto.

Si sente nascere dentro un'impazienza, un'insofferenza, un risentimento verso un cielo muto, verso una storia ostile, verso un'umanità insopportabile.

Invocheremo un fulmine? invocheremo un diluvio?

3. Anche Dio sente il gemito, anche Dio indovina il sospiro

Secondo la parola del profeta, *«l'Alto e l'Eccelso che ha una sede eterna e il cui nome è santo dichiara: In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi»*.

L'Alto e l'Eccelso, il Dio Altissimo, non sta dunque in un cielo inaccessibile, non si è estraniato in una indifferenza imperturbabile. È invece coinvolto nella vicenda dei suoi figli, è appassionato e prova tristezza per chi *«se ne è andato per le strade del suo cuore»*, condivide la sorte degli oppressi e degli umiliati. Egli è Dio e non uomo, lo strazio per le sofferenze degli umili non lo induce all'irritazione e al risentimento, ma alla prossimità che salva. Perciò non vuole contendere sempre né per sempre essere adirato, Dio vuole salvare, si rivela salvatore e redentore, indica le vie della salvezza. Chiama a vivere il tempo come un pellegrinaggio verso la terra promessa. Così si intende il tempo della Quaresima che si avvia oggi: un pellegrinaggio che porta a Pasqua, non come un percorso che chiama a esibire prestazioni eroiche e opere grandiose, ma come quell'accogliere la grazia che rende possibile la trasfigurazione della morte nella vita, la conformazione dell'uomo mortale alla vita divina.

4. La vita assorbe la morte, la gloria accoglie la storia

Il tempo di grazia, il tempo in cui Dio sta con gli oppressi e gli umiliati, è il tempo in cui la vita può assorbire la morte e cioè la gloria di Dio può trasfigurare, accogliere, salvare la tribolata storia dei figli di Dio.

Questo tempo di Quaresima racconta la trasfigurazione che riveste l'umanità che grida e geme con due modi di arrendersi alla grazia.

Il primo modo è la professione di fede di Paolo: *«siamo pieni di fiducia»*. La certezza della prossimità del Dio Alto ed Eccelso riempie di fiducia. I credenti introducono nella storia umana la fiducia come forza del cammino, come stile di vita, come una luce nuova che consente di vedere in modo nuovo tutto il racconto della storia umana. Siamo pieni di fiducia! È un modo di guardare ai compagni di cammino: pieni di fiducia! È un modo di affrontare le complicazioni della vita: pieni di fiducia! È un modo di considerare la complessità e la fragilità delle istituzioni, il loro gravare e il loro servire: pieni di fiducia! La fiducia non è l'ingenuità, ma la persuasione che con la presenza di Dio tutto è possibile, anche trarre il bene dal male, anche sanare le ferite, anche ricostruire i rapporti frantumati. Tutto è possibile, perciò possiamo farlo: pieni di fiducia.

Il secondo modo è la disponibilità ad affrontare la lotta: *«condotti dallo Spirito nel deserto per essere tentati dal diavolo»*. I credenti sono disponibili alla lotta, non si meravigliano della tentazione, sono abbastanza realisti da sapere che il male si presenta come più promettente del bene, che adorare il principe di questo mondo e allearsi con le potenze mondane è più rassicurante che fidarsi di Dio. I credenti lo sanno, i credenti non si lasciano ingannare da quello che sembra. I credenti resistono, i credenti continuano a vivere di *«ogni parola che esce dalla bocca di Dio»*, i credenti continuano a rendere culto solo a Dio.

ORDINAZIONE EPISCOPALE DI S.E. MONS. LUIGI TESTORE

Per manifestare il volto della Chiesa di Gesù

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 24 febbraio 2018)

[*Is* 61,1-3a; *Sal* 99 (100); *1 Tm* 4,12b-16; *Mc* 2,13-17]

1. Quello che non siamo

La religione delle chiacchiere, delle parole vuote, delle parole cattive, delle mormorazioni che insinuano sospetti e seminano discredito, delle lamentele deprimenti che diffondono scontento, delle domande che non vogliono ascoltare le risposte, come fanno gli scribi dei farisei («*Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?*»): la religione delle chiacchiere non è quella dei discepoli del Signore Gesù.

La religione degli orpelli, dei doni offerti per esibire il donatore piuttosto che per onorare il destinatario, delle devozioni arbitrarie praticate per affermare l'originalità di chi le inventa invece che per aiutare la preghiera sincera dei credenti, la religione che ingombra il tempio di cianfrusaglie come se non sopportasse la semplicità e la sobrietà: la religione degli orpelli non è quella dei discepoli del Signore Gesù.

La religione delle paure, delle pratiche desiderate come rassicuranti per placare un dio che potrebbe arrabbiarsi, delle causalità arbitrarie che interpretano il soffrire come un castigo di Dio, la povertà e il fallimento come il segno di una indifferenza e assenza di Dio: la religione delle paure non è quella dei discepoli del Signore Gesù.

La religione dei mercanti, la religione degli esaltati, la religione dei privilegiati, la religione delle nostalgie, no, non sono queste le forme autorizzate per i discepoli del Signore Gesù.

2. Lo sguardo misericordioso sulla desolazione della storia

C'è, infatti, una desolazione nella storia dei popoli e delle persone che diventa grido, che diventa preghiera, che diventa sospiro che ferisce il cuore di Dio. I cuori spezzati, l'oppressione degli schiavi, l'abbruttimento dei prigionieri, la noia dei giorni, le lacrime degli afflitti invocano Dio, lo interrogano, lo commuovono: perciò gli sono venuti a noia gli olocausti e i sacrifici, perciò non può sopportare le chiacchiere e gli orpelli, i mercanti e gli esaltati.

È troppo dolorosa la storia, è troppo ferita l'umanità che Dio ha creato per la gioia, è troppo tribolato questo figlio, questa figlia che Dio conosce, che Dio stima, che Dio ama con tenerezza di Padre.

Perciò lo spirito del Signore scende sul profeta della consolazione, sul Messia unto e inviato per dire lo sguardo misericordioso di Dio sulla desolazione della storia.

Gesù, il Figlio, entra nella storia e nella carne ferita dell'umanità per rivelare la salvezza di Dio e compie la sua rivelazione così come l'evangelista racconta. Vede l'uomo seduto, vede l'uomo rassegnato, vede l'uomo condannato alla ripetizione del suo mestiere come a una etichetta frustrante.

Vede l'uomo seduto, ma vede più in profondità: e vede il suo desiderio o forse il suo sogno di alzarsi in piedi, di essere libero, di essere felice. E lo chiama: «*Seguimi!*». Non per meriti, non per dovere, non per una ambizione velleitaria. Seguimi perché io ti chiamo, perché sono stato mandato per guarire e perdonare. Ecco come si compie la salvezza di Dio: come una vocazione che apre a un nuovo orizzonte, che indica un nuovo cammino, che rende partecipi della comunione con Gesù.

3. La via di Gesù è la via della Chiesa

I discepoli di Gesù, la comunità cristiana, la Chiesa, seguono Gesù: non conoscono altra via. La Chiesa esiste per rivelare la salvezza di Dio praticando lo stesso stile di Gesù. Esiste per farsi voce di una vocazione che chiama l'uomo seduto perché si alzi in piedi e viva con Gesù, animato dalla speranza, abilitato a praticare la carità.

Noi discepoli del Signore dovremo dunque essere voce, dovremo visitare le case di pubblicani e peccatori, essendo noi stessi peccatori, per dire che c'è un medico per i malati, c'è un perdono per i peccatori, c'è un invito alla festa per tutti gli afflitti.

4. Il vescovo Testore

Questa predica non è per il Vescovo, ma per praticare insieme l'ascolto della parola che don Luigi ha scelto per interpretare questo momento di grazia e di trepidazione come la sua vocazione.

La conoscenza di don Luigi che risale agli anni del Seminario, l'amicizia con lui che è continuata in questi anni di ministero condiviso mi danno la persuasione che il vescovo Testore sarà un servo fedele della Chiesa che Gesù vuole: con la sua sobrietà e laboriosità, con la sua sincerità e discrezione continuerà ad annunciare che la nostra vita di fede non sopporta la religione delle chiacchiere e degli orpelli, delle paure e della mondanità. E continuerà a essere voce che chiama, presenza che consola, dedizione che edifica quella comunità capace di rivolgere sulla desolazione della storia lo sguardo misericordioso di Dio.

MOVIMENTO DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

L'alleanza per resistere alla seduzione della straniera

(Milano - Duomo, 26 febbraio 2018)

[Gn 17,1b-8; Sal 1; Pr 5,1-13; Mt 5,27-30]

1. Percorsi e tentazioni

Vanno gli uomini e le donne di ogni tempo per vicende complicate, attraversano grovigli di complicazioni, confusioni di desideri, frustrazioni di affetti. Si inoltrano gli uomini e le donne di oggi e di ieri in percorsi ambigui, in sentieri scivolosi fino talora a precipitare. Vivono con una donna e ne desiderano un'altra: si contraddicono, si nascondono, si giustificano, inventano ragioni e, infine, sono infelici.

Si sposano, sognano un futuro, aspettano i figli e si trovano sterili, come Abramo e Sara: si chiedono dove sia Dio e perché il loro desiderio buono non trovi la via per diventare realtà e, infine, sono infelici.

Al vagabondo infelice, come sono gli uomini e le donne di oggi e di ieri, si presenta prima o poi la seduzione della straniera: *«le sue labbra stillano miele, è più viscida dell'olio la sua bocca; ma alla fine è amara come assenzio, pungente come spada a doppio taglio»*. La seduzione della straniera suggerisce che la via della trasgressione è più promettente che la via della fedeltà alla legge di Dio, fa immaginare che sia più facile essere felici cogliendo il piacere immediato piuttosto che percorrendo la via della virtù, che sia un uomo più saggio quello che accontenta subito i suoi capricci, piuttosto che quello che continua a sperare, confidando nella provvidenza.

Le seduzioni della straniera persuadono al compromesso, fanno sembrare dolce il frutto velenoso, promettono la soddisfazione facile, invece che la felicità difficile.

2. L'altra via

Ma il vagabondo infelice non è destinato ineluttabilmente a cedere alle seduzioni della straniera, perché su di lui, su di lei, su tutti si volge lo sguardo misericordioso di Dio e, come nella storia di Abramo, l'irrompere di Dio è una sorpresa, tanto impreveduta, quanto intimamente desiderata. Il patto di fedele amicizia che Dio stabilisce con Abramo, apre un nuovo orizzonte di fecondità.

L'irrompere di Dio conosce strade plurali: ciascuno può raccontare la sua storia e offrire la sua testimonianza. Noi siamo raccolti questa sera per fare memoria e confessare la gratitudine per quella occasione di conversione, di ri-

sveglia, di vocazione a nuova consapevolezza che ha raggiunto molti grazie al ministero di don Giussani. Mons. Giussani, che ha segnato con il suo carisma il vostro essere discepoli di Gesù, il vostro essere pietre vive nella santa Chiesa di Dio.

3. La potenza di generare la vita

Voi siete stati educati a riconoscere nell'avvenimento dell'incontro con Cristo la fonte inesauribile della pace, della letizia, della fecondità umana e di quella incrollabile tensione missionaria che Paolo descrive come *«il farsi tutto per tutti, pur di conquistare qualcuno a Cristo»*.

È una passione indomita, quella che vi è stata comunicata, culturalmente sensibile ad ogni aspetto dell'umano, socialmente tesa a rispondere ad ogni grido, amante del rischio educativo e politicamente desiderosa solo di servire gratuitamente il nostro popolo, in tutte le sue più autentiche esigenze e libere espressioni.

La fedeltà a questa storia, che è germinata nel cuore di un uomo, spalancato all'iniziativa di Dio, don Giussani, e che, con paziente tenacia e tenerezza ha trascinato tutti voi nella sequela obbediente al Mistero e ha strappato alla "seduzione della straniera", cioè alla tentazione di adeguarsi alla mondanità. È necessario vigilare perché l'ardore degli inizi, il contagio dello slancio e della gioia, la genialità dell'intraprendenza non si lascino stancare dalla storia, non si riducano a memoria autocelebrativa delle imprese compiute, non si vanifichino per sottrarsi alla fatica di raccogliere le sfide presenti, di riconoscere le inadeguatezze e gli errori commessi, di ricostruire percorsi promettenti per il bene di tutta la Chiesa e per una presenza significativa in quel presente in cui si rinnova l'alleanza che salva.

I vostri canti e le vostre quotidiane preghiere affrettino il cammino di conversione in questo tempo santo di Quaresima e accendano, col digiuno e l'elemosina, il desiderio della santità nei vostri cuori.

Se i bisogni e le urgenze, che avanzano e ci interpellano, hanno volti e nomi nuovi, l'originale e commovente capacità di condivisione, propria di un cuore che appartiene a Cristo, sa sempre trovare forme e modalità appropriate di rendersi vicini ai più poveri e abbandonati, facendo loro sperimentare l'ospitalità e l'accoglienza familiare della comunità cristiana. Il volto maturo di Cristo nella storia è sempre identificabile in un soggetto comunionale, cosciente delle proprie origini ed educato al dono commosso e gratuito di sé. Per questo i tanti bisogni delle persone non fanno paura e non generano insofferenza, o peggio ancora estraneità e indifferenza, ma sono un invito a gareggiare nella carità, a portare gli uni i pesi degli altri.

Camminiamo così verso la Pasqua: prevalga, all'alba di ogni giorno, la gratitudine gioiosa per la vocazione alla quale siamo stati chiamati e, anche nella debolezza del nostro peccato, la Sua misericordia rinfranchi i nostri passi e trasfiguri i nostri volti, rendendoli segni di Lui. Ci accompagna in ogni passo la Madonna, sicurezza della nostra speranza.

MESSA DEL MIRACOLO

Come sarà la città della gratitudine?

(Treviglio - Santuario Madonna delle Lacrime, 28 febbraio 2018)

[*Gdt* 13,11-15a.17-18a; *Sal* 47 (48); *Ef* 1,3-12; *Gv* 19,25-27]

1. La città della presunzione

La città della presunzione se ne sta orgogliosa delle sue ricchezze, sprezzante nelle sue sicurezze. La città della presunzione calcola e programma: tiene in mano il suo futuro, ha fiducia nelle sue forze, sa già quanto guadagnerà domani. Nella città della presunzione si fanno affari, si vende e si compera, non si ha tempo per quello che non serve, come per esempio pensare e pregare, giocare con i bambini e seppellire i morti. Nella città della presunzione non si gioca, ma si fa sport, non si curano i malati, ma si investe nella sanità se è un buon affare, non si fa scuola per coltivare la sapienza, ma si imparano le tecniche per essere efficienti e produttivi. La città della presunzione riconosce i suoi cittadini, c'è una specie di marchio che li distingue e li rende orgogliosi: gli altri o sono concorrenti o sono dipendenti.

La città della presunzione se ne sta orgogliosa e presume d'essere eterna: non si accorge che la baldoria sta per finire. Si inebria nelle sue feste e non avverte i segni che annunciano il crollo delle fondamenta che tutto travolge.

2. La città della paura

La città della paura si circonda di mura e di spaventi. Gli abitanti della città della paura si chiudono in casa, dietro porte corazzate; a tavola parlano di tutte le disgrazie che possono capitare e si lamentano di tutto quello che gli altri dovrebbero fare e non fanno. Insegnano ai bambini a non fidarsi di nessuno.

Le sentinelle della città della paura scrutano l'orizzonte e da ogni parte sospettano invasioni di nemici. Nella città della paura tutte le feste sono inquinate da un sentimento di oscura minaccia: chi sa? potrebbe entrare un nemico e fare una strage. Nella città della paura tutti i discorsi sul futuro sono un elenco di problemi e di buone ragioni per non mettere al mondo figli.

La città della paura vive assediata, si chiude a ogni novità, invecchia e muore di tristezza.

3. La città della gratitudine

«È caduta, è caduta Babilonia la grande» (Ap 18,2), «Guai, guai, città immensa, Babilonia, città possente; in un'ora sola è giunta la tua condanna»

(Ap 18,10). La città della presunzione è stata distrutta dalla sua stessa presunzione.

Si è spenta, chiusa in se stessa la città della paura, vittima della sua stessa paura.

Ma, ecco: il Signore ha visitato il suo popolo e ha fatto grazia. Con i segni della sua presenza e con il pianto della Madre ha salvato la città. Con la grazia di Dio prende vita una città nuova: si chiamerà città della gratitudine. Forse Treviglio, rievocando il miracolo che l'ha salvata, è chiamata a diventare la città della gratitudine.

Come sarà la città della gratitudine?

La città della gratitudine sarà una città lieta. Si torna, dopo tanto spavento, alle cose di tutti i giorni, a camminare per le strade, a lavorare da mattina a sera, a far festa per un bambino che nasce, a piangere per un nonno che muore: le cose di tutti i giorni, però, rivelano il loro splendore, sembravano insignificanti finché non sono state riscoperte come un dono, una possibilità che sembrava perduta e invece è praticabile come una normalità. Volersi bene per sempre, lavorare per vivere, trovarsi insieme a pregare, sentire le campane che suonano per l'alba e per il tramonto, salutarsi quando ci si incrocia per strada, dedicare un po' di tempo per dare una mano qua e là, in oratorio o in casa di riposo, al servizio dei poveri o all'impresa dei disabili. Ogni cosa rivela il suo splendore e la città è lieta, perché è la città della gratitudine.

La città della gratitudine sarà una città amica del futuro. L'esperienza sorprendente della grazia ricevuta rende fiduciosi, predispone a incamminarsi verso il futuro non con il calcolo e la programmazione, ma con la persuasione che il bene è possibile e che la generosità è saggia e che non tiene conto solo delle risorse disponibili, ma anche della provvidenza di Dio e della protezione di Maria. La città della gratitudine ama i bambini, si appassiona delle novità utili, crede che scienza e tecnica, intraprendenza e lungimiranza siano benedette se costruiscono il bene comune, cioè il convivere dei molti in una abituale solidarietà e in un profondo senso di appartenenza.

La città è amica del futuro, perché è la città della gratitudine.

La città della gratitudine abita il mondo come casa comune. Gli abitanti della città della gratitudine si sentono cittadini del mondo, perché sanno di non bastare a se stessi e sanno di essere vivi non solo per grazia ricevuta, ma anche perché i doni sono condivisi e ogni originalità contribuisce al bene di tutti. Nella città della gratitudine non sono abolite le contrapposizioni tra noi e "gli altri". Chiunque entri nella città della gratitudine si sente domandare: quale è il tuo bisogno? quale è il tuo dono?

Si respira un clima di casa comune perché è la città della gratitudine.

CATECHESI QUARESIMALE

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO - ZONA PASTORALE III

Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi

(Erba - Chiesa di S. Eufemia, 23 febbraio 2018)

Non sottovalutate il soffrire e il morire di Gesù. Non contate Gesù crocifisso tra i crocifissi della storia, come un numero in più nel tragico calcolo dei giusti ingiustamente uccisi. Non raccontate la vicenda di Gesù come una storia tra tante, una storia come tante, una conferma che anche lui non ha potuto far niente di fronte alla crudeltà e alla stupidità umana. Non chiamate questo morire con un nome troppo facile, con un dolore troppo piccolo, con una emozione troppo scontata.

E infatti questa morte è l'evento che sconfigge la morte, questo soffrire è la comunione che semina in ogni soffrire una vocazione all'amore, questa solitudine è lo spettacolo che attira tutti gli sguardi e dà fondamento alla comunione, questo strazio è il grido che squarcia il velo del tempio e rivela il volto di Dio e la sua presenza.

Il nostro cammino per le strade del nostro vivere quotidiano non è solo per dire che il Figlio di Dio cammina con noi, che anche lui si è sporcato di polvere e fango, che anche lui ha stentato a vivere e ha sofferto a morire. È soprattutto per dire che proprio camminando ha salvato il nostro andare dall'essere un vagare senza meta. Proprio il suo soffrire come noi ha salvato il nostro soffrire dall'essere una smentita irreparabile della bellezza della vita. Proprio il suo morire sul legno maledetto ha aperto l'ingresso alla terra benedetta, alla gloria benedetta, alla vita benedetta con ogni benedizione.

Gesù infatti è l'unico nome in cui c'è salvezza. Questa infatti è la rivelazione: Dio salva! Non siamo condannati a morte. E Dio salva chiamando tutti a essere in comunione con Gesù: il lui solo possiamo essere salvati.

Perciò tutti i figli di Dio che erano dispersi si riuniscono insieme, per essere uniti all'unico salvatore. Ciò che raduna gli uomini e le donne nella santa Chiesa di Dio non sono le coincidenze della storia, non è la simpatia o il bisogno di farsi coraggio a vicenda, non è la buona volontà dell'accoglienza, non è la condiscendenza di chi sta bene che concede qualche cosa a chi sta male, non è la buona educazione che tratta con rispetto gli altri. È invece la vocazione con cui tutti siamo chiamati, è lo Spirito che viene dal forte grido di Cristo che muore e che ci rende un cuore solo e un'anima sola.

Se non ci raduniamo intorno a Gesù e in nome di Gesù non siamo la Chie-

sa. Se il fondamento della nostra comunità non è il Signore Gesù morto e risorto, i nostri tentativi di camminare insieme finiscono presto in una irrimediabile dispersione.

Pertanto mentre la nostra assemblea si conclude e ciascuno torna “a casa sua” noi continuiamo a tenere fisso lo sguardo su Gesù, a cercare Gesù, a pregare Gesù, a lasciarci condurre dall’attrattiva di Gesù, che innalzato da terra attira tutti a sé, anche il nostro soffrire sia vissuto insieme a Gesù, anche lo sguardo che rivolgiamo agli altri sia lo sguardo di Gesù, anche il cammino che stiamo compiendo come Chiesa formata dalle genti sia alla sequela di Gesù.

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Michele Arc. in Bellinzago Lombardo

Oggetto: Decreto Modifica sede S. Michele Arc. – Bellinzago Lombardo (MI)
Prot. Gen. n. 00319

La Parrocchia di “S. Michele Arc.” ha la propria sede nel Comune di Bellinzago Lombardo (MI), in P.zza Chiesa; il Parroco pro tempore segnala che ora il Comune ha assegnato all’area urbana su cui si affaccia il complesso parrocchiale l’appellativo di “Via Alessandro Volta”, assegnando altresì al suddetto complesso il numero civico 1; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di “S. Michele Arc.” in Bellinzago Lombardo (MI)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 266), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 1292 del R.P.G della Prefettura di Milano, viene **modificata** nei termini seguenti: da **P.zza Chiesa**, s.n.c. in **Bellinzago Lombardo** a **Via Alessandro Volta**, n. **1** in **Bellinzago Lombardo**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 14 febbraio 2018

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile



Decreto Offerte per celebrazione e applicazione Sante Messe nella Provincia ecclesiastica lombarda

Oggetto: Decreto Offerte per Celebrazione e Applicazione di Sante Messe
Provincia ecclesiastica lombarda
Prot. gen. n. 00413

Tra le modalità con cui i fedeli possono sovvenire alle necessità della Chiesa vi è l'offerta che accompagna la richiesta di celebrazione delle Sante Messe e di applicazione del loro frutto secondo una speciale intenzione cara all'offerente, che l'episcopato italiano ha scelto di conservare anche per l'oggi della vita ecclesiale, stabilendo che, «in continuità con una lunga tradizione ecclesiale tale forma merita di essere coltivata, motivandola correttamente ed evitando assolutamente anche la sola apparenza di contrattazione o di commercio (can. 947)» (CEI, *Sovvenire alla necessità della Chiesa*, 14 novembre 1988).

L'assemblea dei vescovi della Provincia ecclesiastica lombarda, considerata l'assenza di disposizioni aggiornate in materia, nella sessione del 17-18 gennaio u.s. della Conferenza episcopale lombarda, a norma del can. 952 § 1, ha stabilito mediante il presente

DECRETO

quanto segue:

1. L'offerta per la celebrazione di una S. Messa e l'applicazione del suo frutto secondo una speciale intenzione è stabilita in € 10.

2. Ai sacerdoti non è lecito chiedere una somma maggiore, mentre è consentito accettare un'offerta data spontaneamente, che risulti maggiore o minore di quanto stabilito (can. 952 § 1), sempre ricordando il disposto del can. 945 § 2: «è vivamente raccomandato ai sacerdoti di celebrare la Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta». In ogni caso gli impegni di celebrazione di Sante Messe assunti anteriormente all'entrata in vigore del presente decreto vanno scrupolosamente adempiuti, a prescindere dall'entità dell'offerta.

3. Le suddette indicazioni valgono anche nel caso in cui si tratti di offerte cumulate in modo tale che si soddisfino ad esse con una sola S. Messa, celebrata quindi secondo un'unica intenzione "collettiva", alle condizioni stabilite dal decreto della Congregazione per il Clero *Mos iugiter* del 22 febbraio 1991 (assenso libero, previo ed informato degli offerenti; pubblica indicazione di giorno, lu-

go e orario della celebrazione; limite di due celebrazioni settimanali nella stessa chiesa).

4. Spetta a ciascun Ordinario diocesano stabilire in merito alla destinazione ecclesiale (can. 946) delle offerte per Sante Messe (autorizzate dall'Ordinario diocesano ai sensi del can. 905) binate e trinate (can. 951 § 2) o, nel caso di Sante Messe con un'unica intenzione "collettiva", eccedenti l'elemosina stabilita al n. 1 (cf *Mos iugiter*, art. 3), quando si tratti dei propri sacerdoti o comunque dei Parroci e dei Vicari Parrocchiali della propria Diocesi (can. 951 § 1 e Interpretazione autentica del 6 agosto 1987).

5. All'entità dell'offerta di cui all'art. 1 devono attenersi anche i membri di Istituti Religiosi (can. 952 § 3).

6. Quanto sopra stabilito dovrà essere integrato dalle disposizioni del diritto universale e del diritto particolare in materia di offerte di Sante Messe e di Legati Pii.

Il presente decreto avrà vigore dall'1 marzo 2018 e dovrà essere pubblicato su tutti i bollettini delle Diocesi lombarde competenti per il mese di febbraio.

Milano, 20 febbraio 2018

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto di riconoscimento e Statuto dell'Associazione "Missionari del Cuore Immacolato di Maria"

Oggetto: Riconoscimento Associazione "Missionari del Cuore Immacolato di Maria"

Prot. Gen. n. 00377

Cara Suor Teresa,

ho letto con interesse la tua lettera del 6 febbraio u.s. e lo statuto della "Associazione Missionari del Cuore Immacolato di Maria, Opera Fratel Ettore" con

sede in Seveso, nel testo inviatomi come definitivo e accompagnato dall'elenco degli Aderenti, delle Sorelle e dei Fratelli, nonché dei membri del Consiglio direttivo.

L'opera di Fratel Ettore Boschini ha segnato in modo straordinario il volto della Chiesa ambrosiana con la testimonianza di una fede schietta, radicata nel Vangelo e nella tradizione cristiana e caratterizzata da vicinanza e condivisione di vita con le sorelle e i fratelli più poveri. Il prosieguo di questo dono nell'oggi e nel domani della Chiesa è affidato all'associazione che chiede ora di assumere un'identità ecclesiale, in cui alcuni fedeli uniscono le loro forze allo scopo di tenere vivo il percorso avviato da Fratel Ettore. Apprezzo in particolare che tra gli Aderenti sia stato individuato un congruo numero di "Sorelle e Fratelli", che comprende chi ha scelto una donazione totale con la vita comunitaria nelle case dell'Associazione, ma anche chi segue lo stesso percorso di donazione più radicale al servizio del Vangelo e dei poveri, pur vivendo nelle proprie case e del proprio lavoro, in diversi stati di vita. Il consolidarsi di questo gruppo di testimoni del Vangelo sarà preziosa garanzia per il futuro della vita associativa e spero che nei prossimi tempi si possano trovare le forme più adeguate per armonizzare in forma unitaria le diverse attività concernenti l'eredità spirituale di Fratel Ettore, in particolare quanto oggi afferente all'associazione civile detta "La famiglia delle discepolo di S. Camillo de' Lellis, Missionarie del Cuore Immacolato di Maria".

Osservo inoltre con favore la presenza di diversi articoli statutari che richiamano il rapporto con l'Ordinario di Milano: nel vincolo di comunione e di vigilanza sull'uso dei beni economici (art. 12); nel bisogno di conferma da parte del Consigliere Spirituale (art. 7); nell'assenso richiesto all'Ordinario per il trasferimento della sede (art. 4, f) e le modifiche statutarie (art. 13, a); nelle facoltà dell'autorità ecclesiastica per l'eventuale scioglimento dell'associazione stessa (art. 13, b).

Avendo esaminato pertanto, in conformità al can. 299 § 3, il testo dello statuto (così come indicato nell'allegato al presente atto), ritengo che la "**Associazione Missionari del Cuore Immacolato di Maria, Opera Fratel Ettore**" sia da considerarsi a tutti gli effetti *associazione privata di fedeli*, secondo quanto previsto dal Codice di diritto canonico e la **raccomando** formalmente (can. 299 § 2) a tutti i fedeli come luogo di testimonianza esemplare di fede, speranza e carità.

Per quanto riguarda la figura del Consigliere spirituale, confermo per il prossimo quinquennio (art. 7) il rev.mo mons. dr. Damiano Marzotto Caotorta, che si è speso con generosità in questi anni in favore del percorso che ha condotto alla costituzione dell'associazione privata di fedeli.

L'intercessione della Beata Vergine Maria, di S. Camillo e di tutti i Santi e

la preghiera del Servo di Dio Ettore Boschini, ottengano dal Padre celeste i doni necessari perché la nuova associazione ecclesiale possa essere sempre segno vivo dell'amore di Cristo per i poveri.

Milano, 20 febbraio 2018

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

STATUTO DELLA ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI

“ASSOCIAZIONE MISSIONARI DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA, OPERA FRATEL ETTORE”

NATURA, DENOMINAZIONE E SEDE

Articolo 1.

L'Associazione Missionari del Cuore Immacolato di Maria, Opera Fratel Ettore è un'associazione privata di fedeli, ai sensi dei cann. 321-326 del Codice di diritto canonico. Essa ha sede in Seveso (Mb), Corso Isonzo n. 90.

FINALITÀ

Articolo 2.

L'Associazione ha lo scopo di far conoscere e amare il messaggio d'amore di Gesù Cristo per mezzo del Cuore Immacolato di Maria, nello spirito di Fratel Ettore, offrendo assistenza, accoglienza e promozione umana e cristiana ai più poveri.

ATTIVITÀ

Articolo 3.

Le attività esercitate sono:

- a) Promuovere l'approfondimento della Bibbia e la formazione spirituale con incontri residenziali come esercizi spirituali, fine-settimana di riflessione e preghiera, tempi di ritiro individuale o in gruppo;
- b) Costituire centri di accoglienza la cui regola è la ricerca della gloria di

Dio in uno spirito comunitario che si esprime con la preghiera, con il reciproco e gratuito servizio, con la promozione della dignità umana e il fiducioso abbandono alla provvidenza divina.

Articolo 4.

Le condizioni per l'esercizio delle suddette attività sono:

- a) l'Associazione non può svolgere attività non riconducibili a fini di religione e di accoglienza dei più poveri;
- b) l'Associazione non ha scopo di lucro. Non sono previste quote associative;
- c) l'Associazione opera presso le proprie sedi o anche dove potrà essere ospitata (contratti di comodato, usufrutto, ecc.);
- d) l'Associazione, per la realizzazione dei propri scopi, può promuovere e attuare forme di collaborazione con soggetti pubblici e privati e istituire organismi complementari aperti anche alla partecipazione di terzi;
- e) l'Associazione per il miglior perseguimento delle sue finalità di accoglienza e assistenza e promozione umana e cristiana, può costituire e partecipare ad altre associazioni, anche civilmente riconosciute, fondazioni ed enti in genere;
- f) l'Associazione potrà trasferire la sede, con l'assenso dell'Ordinario di Milano, o aprire altre sedi secondarie in Italia e all'estero, con l'assenso degli Ordinari di luogo competenti.

ADERENTI

Articolo 5.

Possono far parte dell'Associazione come Aderenti tutti i battezzati che sono nella piena comunione della Chiesa Cattolica (can. 205), presentando una domanda scritta al Consiglio Direttivo e dichiarando di voler aderire ai principi che reggono l'Associazione, di volersi attenere al presente Statuto e alle deliberazioni dell'Assemblea. Il Consiglio, dopo preghiera e discernimento, si riserva di accettare o meno la richiesta.

All'interno dell'Associazione, fra gli Aderenti, ci sono "Sorelle e Fratelli", ovvero coloro che scelgono di intraprendere un percorso di donazione più radicale al servizio del Vangelo e dei poveri. Chi lo intraprende è motivato dal riconoscersi nella spiritualità dell'Opera e dal desiderio di appartenerele incrementandone le attività caritative e di evangelizzazione, perché tutto il mondo si converta a Gesù Cristo per mezzo di Maria e sia salvato. Si può far parte di questa categoria in due modalità:

- a) vivendo nelle proprie case e del proprio lavoro in qualsiasi stato di vita si trovino;
- b) con una donazione totale e la vita comunitaria nelle case dell'Associazione.

Chi desidera appartenere alla categoria "Sorelle e Fratelli", in una delle due mo-

dalità specificate, invierà una domanda al Consiglio Direttivo. Il Consiglio, dopo preghiera e discernimento, si riserva di accettare o meno la richiesta. Per coloro che entrano a far parte di questa categoria è stabilito un particolare percorso di discernimento e formazione distinto a seconda della modalità scelta. Tra gli aderenti all'Associazione ci possono essere anche Ospiti alloggiati nelle varie case dell'Opera. Nell'Associazione sono accolti con speciale attenzione coloro che con una dedizione di carità vogliono riscattarsi dalle ferite della vita.

Articolo 6.

- a) I membri che non rispettano i principi contemplati nello Statuto e/o recano danno al buon nome dell'Associazione possono esserne esclusi. L'esclusione è deliberata, dopo aver ascoltato le ragioni dell'interessato, dal Consiglio Direttivo con maggioranza dei due terzi dei membri.
- b) Tutti coloro che appartengono all'Associazione possono in qualsiasi momento decidere di lasciarla dandone comunicazione al Consiglio Direttivo con almeno un mese di anticipo.

Articolo 7.

L'Associazione è assistita da un Consigliere Spirituale, scelto dal Consiglio Direttivo tra i sacerdoti secolari o regolari che esercitano legittimamente il ministero in Diocesi e confermato dall'Ordinario diocesano di Milano (can. 324 § 2). Dura in carica cinque anni e può essere riconfermato. Ha il compito di animare spiritualmente l'Associazione, di garantirne il rapporto con l'Arcivescovo e le sue linee pastorali e di collaborare con il Presidente.

ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

Articolo 8.

Sono organi dell'Associazione:

- a) l'Assemblea;
- b) il Consiglio Direttivo;
- c) il Presidente e il Vice-Presidente.

Articolo 9.

L'Assemblea è composta da tutti gli Aderenti. Hanno diritto di voto coloro che appartengono alla categoria "Sorelle e Fratelli" a prescindere dalla modalità scelta. Compete all'Assemblea, che si riunisce almeno una volta l'anno:

- a) esaminare e approvare il programma delle iniziative dell'Associazione;
- b) approvare il bilancio;
- c) determinare il numero dei componenti del Consiglio Direttivo (3 o 5) ed elegerli;
- d) deliberare circa le modifiche al presente Statuto e lo scioglimento dell'Associazione, con il voto favorevole dei due terzi dei presenti aventi di-

- ritto di voto;
- e) deliberare su ogni altra questione proposta dal Presidente. L'Assemblea è validamente costituita con la presenza della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto e delibera con il voto favorevole della maggioranza dei presenti aventi diritto al voto. L'Assemblea può essere convocata anche su richiesta di almeno un terzo degli Aderenti; il Presidente o il Vicepresidente deve provvedere entro 20 giorni.

Le riunioni dell'Assemblea devono essere convocate dal Presidente con almeno dieci giorni di anticipo, indicando la data, il luogo e l'ordine del giorno. L'Assemblea è validamente costituita anche senza convocazione se vi è la presenza di tutti gli Aderenti qualificati come "Sorelle e Fratelli" e tutti i membri del Consiglio Direttivo. Viene invitato a partecipare alle riunioni dell'Assemblea anche il Consigliere Spirituale, senza diritto di voto. Delle riunioni dell'Assemblea deve essere redatto un verbale sottoscritto dal Presidente e da chi è chiamato a fungere da segretario.

Articolo 10.

Il Consiglio Direttivo è composto da 3 o 5 persone elette dall'Assemblea degli aventi diritto al voto, resta in carica 3 anni e può essere riconfermato più volte. Compete al Consiglio Direttivo:

- a) eleggere il Presidente e il Vice-Presidente;
- b) nominare il Segretario e il Tesoriere;
- c) guidare il cammino dell'Associazione;
- d) predisporre il programma annuale delle attività e il bilancio;
- e) accogliere o respingere le domande di chi chiede di aderire all'Associazione;
- f) deliberare l'esclusione degli aderenti a norma dell'art. 4;
- g) predisporre e approvare eventuali regolamenti per la vita e le attività dell'Associazione.

Le riunioni del Consiglio Direttivo devono essere convocate dal Presidente con almeno cinque giorni di anticipo, indicando la data, il luogo e l'ordine del giorno. Il Consiglio Direttivo è validamente costituito anche senza convocazione se vi è la presenza di tutti i consiglieri. Il Consiglio Direttivo delibera validamente con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei membri. In caso di parità prevale il voto del Presidente. Viene invitato a partecipare alle riunioni del Consiglio Direttivo anche il Consigliere spirituale, senza diritto di voto. Delle riunioni del Consiglio Direttivo deve essere redatto un verbale sottoscritto dal Presidente e da chi è chiamato a fungere da segretario.

Articolo 11.

Il Presidente è eletto dal Consiglio Direttivo tra i suoi componenti, dura in carica 3 anni e può essere riconfermato più volte.

Il Presidente:

- a) ha la legale rappresentanza dell'Associazione e la rappresenta anche nei confronti della Diocesi;

- b) ha l'ordinaria amministrazione;
- c) convoca e presiede il Consiglio Direttivo e l'Assemblea;
- d) cura l'attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo. In caso di assenza o di impossibilità ad operare il Presidente è sostituito dal Vice-Presidente; questa assenza o impedimento dovrà essere comprovata da una dichiarazione scritta del Presidente.

AMMINISTRAZIONE E UTILIZZO DEI BENI

Articolo 12.

- a) Tutte le attività dell'Associazione devono essere svolte in comunione con l'Arcivescovo di Milano e sono affidate alla Sua vigilanza, anche per quanto riguarda la salvaguardia della destinazione dei beni secondo i fini dell'Associazione (can. 323 §1 e can. 325).
- b) L'Associazione vive esclusivamente di un fiducioso abbandono alla Provvidenza divina e non stipulerà convenzioni di alcun genere se non costretta da specialissime circostanze che, dopo prolungata preghiera, saranno vagliate con accurato discernimento dai membri del Consiglio Direttivo.
- c) L'Associazione può possedere o detenere immobili da utilizzare esclusivamente per le attività di cui all'art. 2.
- d) L'Associazione può avvalersi anche di collaboratori retribuiti per la cura delle sedi nelle quali si svolgono le varie attività previste.
- e) Nel caso di scioglimento e messa in liquidazione, il nome e il patrimonio dell'Associazione saranno devoluti secondo le direttive, i modi e i tempi stabiliti dall'Assemblea a Enti o Associazioni che perseguono le finalità previste nel presente Statuto. L'Associazione farà ogni sforzo affinché non risultino posizioni debitorie cui non si possa far fronte adeguatamente secondo l'ordinaria amministrazione e provvederà al dignitoso sostentamento di chi, dopo aver fatto una scelta "di donazione totale e vita comunitaria nelle case dell'Associazione" (vedi Art. 5 categoria Sorelle e Fratelli, modalità b) e donato gratuitamente il proprio servizio, dovesse trovarsi in difficoltà economiche.

NORME FINALI

Articolo 13.

- a) La modifica del presente Statuto, che deve essere sempre approvata dall'Ordinario Diocesano e la deliberazione dello scioglimento dell'Associazione, sono di competenza dell'Assemblea, validamente costituita, con il voto favorevole dei due terzi dei presenti.
- b) L'Arcivescovo può sopprimere l'Associazione se la sua attività diviene di grave danno per la dottrina o la disciplina ecclesiastica, oppure di scandalo per i fedeli (can. 326 § 1).

Articolo 14.

Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme del diritto canonico in materia di associazioni private e quelle del codice civile, se e in quanto applicabili.

